

Paul Mendez

Latte arcobaleno

Traduzione di Clara Nubile

Per James e Bertie

SWAN VILLAGE, INGHILTERRA

20 luglio 1959

Questa è la meglio estate da quando siamo venuti in Inghilterra tre anni fa. Fa caldo, non caldo caldo come in Giamaica, ma oggi non sento una sola nuvola che sorpassa il sole, ed è un sacco di tempo che non cade pioggia. Sto sul prato davanti casa, e respiro. Il cespuglio è gorgoglioso di rose profumate. Mio figlio Robert, gli piace gironzolare qua attorno con l'annaffiatoio, che è grande quasi come lui. Io riesco a sentire quanta acqua butta sopra ogni radice, non so come fa lui a non sentire l'acqua fredda che gli piangiucchia sul piede. È un ometto forte. Si farà alto, già mi arriva quasi al ginocchio. Anche Glorie vuole dare aiuto, ma è troppo piccola e devo stare con l'orecchio teso tutto il tempo casomai le inciampo addosso, o si graffia con le spine.

«Non troppa, figliolo», dico a Robert quando sento che l'acqua si piscia a terra in una pozza. «Passa alla prossima».

«Ciao, ometto, stai aiutando il tuo papà a innaffiare il giardino?». Il signor Pearce, il mio vicino, mi fa sfantasmare quando s'incammina verso casa sua, sul vialetto.

«Di' ciao al signor Pearce, Robert».

«Ciao», gli fa, tutto ometto.

Io gli dico: «Buon pomeriggio, signor Pearce, come andiamo oggi?», sapendo che comincerà a parlare, parlare e parlare della sua malattia.

«Oh, non butta troppo male, sai. I soliti vecchi acciacchi, i dolori. L'artrite mi sta riducendo a uno straccio, ma non mi lamento. Pure Ethel non sta bene, con le gambe. To', aspettiamo che il tuo ragazzo si faccia grande così va a farci lui la spesa. Co-

munque è un po' soffocante per me, in questa calura. Va bene per voi che venite dalle Indie Occidentali».

«Mica tanto», faccio io. «Il mio corpo si è fatto l'abitudine al freddo». Quasi non ci vedo più ormai, ma so che il signor Pearce non esce mai di casa senza il basco, il vecchio giaccone da lavoro e gli stivali, anche se si dev'essere impensionato dalla fabbrica del gas una decina d'anni fa.

«Di sicuro hai sentito che sta succedendo giù a Londra con tutte quelle manifestazioni della White Defence League, l'estrema destra, no? Ci siamo dispiaciuti proprio tanto a vedere che sulla vostra porta hanno scritto con la vernice "L'Inghilterra deve restare bianca", o una roba del genere. Io ed Ethel ne stavamo parlando l'altra sera, e tutti e due siamo d'accordo sul fatto che non ci dispiace assolutamente che state qui. Che siamo tutti uguali, giusto, bianchi e neri, o no?».

Non dovrei starmene impiantato sotto il sole, come mi ha detto il dottore, perché mi comincia a pulsare la testa e mi cala il buio sugli occhi, allora mi avvicino di più a casa, verso l'ombra.

«Be', è molto gentile da parte sua, signor Pearce. Le borse della spesa devono essere pesanti. Perché non le porta dentro ora e poi chiacchieriamo più tardi? Robert, dove sei?».

«Qui, papà», mi risponde, sempre innaffiando le rose e cantando tra sé e sé. Adora la nuova canzone di Cliff Richard, "Living Doll", e non sa le parole ma imposta la melodia con la sua vocina graziosa.

«Ricordati che devi innaffiare la terra, e non i fiori. Tua sorella dove sta?».

«Là con le costruzioni», mi dice, come se io fossi stupido perché non vedo cosa mi sta davanti. Uffa. Vero, ora vedo la sagoma sfocata della gonnellina bianca al centro del prato, e sento il *crac-crac* delle costruzioni quando le sbatte una contro l'altra.

«Si stanno facendo grandi, no? Quanto hanno adesso?».

«Robert deve fare tre anni, Glorie dieci mesi».

«Ma lui è proprio intelligente, vero».

Intelligente, però ogni volta che sento passare una macchina ho paura che si mette a correre in strada e finisce stecchito sotto la ruota di un camion, o magari se ne scappa e si va a nascondere alla fabbrica del gas. Non ci vedo mica più, ma c'ho questa visione.

«Sì, ci dà una mano a noi, soprattutto con la sorellina».

«E la tua Claudette come sta? Ethel mi stava dicendo che non la vede mai. Ha pensato che l'avevi rinchiusa in cantina o chissà dove», se la ride lui.

Pure io mi sforzo di ridere un pochino, anche se mi fa male la testa.

«No, no, sta bene, solo che lavora un sacco, tra fabbrica e ospedale».

«È una vergogna, non è vero, nella vostra cultura che la moglie va fuori a fare tutto il lavoro, mentre il marito resta a casa?».

«Non è lo stesso in tutti i paesi?». So che devo stare attento a come parlo, certe volte. «Comunque non ci possiamo fare niente, perché lei sta bene, e io sono malato». Voglio che questo vecchio si fa gli affari suoi così posso rientrare in casa coi miei bambini e mettere la testa a riposo.

«Hai finito con l'acqua, Robert?».

«Sì, papà», fa lui.

«Bravo bambino, vai a giocare con tua sorella allora», gli dico, e come tutti i bambini quando gli fai notare che il loro compito è finito getta per terra l'innaffiatoio, con un tonfo cade.

«Raccoglilo per bene e mettilo vicino alla porta», gli dico, e nessuno parla finché non fa come gli ho detto.

«Ci scommetto che vorresti vederle meglio, queste rose. Sono assolutamente stupende sullo stecato bianco».

Sospiro, questo vecchio mi dà il tormento. «Non posso dirle falsità, signor Pearce. Quanto vorrei riavere indietro la mia vista».

«Ma quanto ci vedi?».

Non vedo la faccia dei miei bambini, ecco il guaio. «La verità: non ci vedo. Ogni cosa è sfocata. Vedo solo i colori, che fumano e si mischiano tutti».

«Che peccato, un bel giovanotto atletico come te. Be', te l'assicuro, il tuo giardino ha un aspetto grandioso. A volte becco la gente che prova a prendersi dei germogli, sai, e la caccio sempre via. Oh... Tutt'apposto?».

Adesso sta parlando con qualcuno dall'altra parte della strada che ha gridato *Ciaooo!*, mi sembra la signora Philpott del civico tre. In questo caso, non mi dispiace proprio essere cieco.

«Buon pomeriggio, signora Philpott», dico.

«Buon pomeriggio», risponde lei, e riesco a sentire che storce il naso. È sempre gelosa delle mie rose, come tutte le persone che hanno un bel giardino ma non sono specialisti come me.

«Chi è venuto a rubarmi le rose?», chiedo al signor Pearce.

«È stata, ehm, una donna. Proprio la settimana scorsa. Io me ne stavo seduto che aspettavo il postino e l'ho vista dalla finestra. Una vacca, ecco cos'era, è entrata nel tuo vialetto in pieno giorno con le forbici per prendersi un rametto di rose che stanno proprio dietro a te, quelle rosso scuro con la punta bianca. Allora ho bussato forte alla mia finestra e lei è scappata via. Da quel giorno non si è più vista».

«La Girod de l'Ain?».

«Eh?».

«Il barone Girod de l'Ain. Un avvocato e politico francese che ha dato una mano a sconfiggere Napoleone. La rosa s'innomina come lui».

«Allora te li stai leggendo i tuoi libri di storia», dice, come se ho fatto un crimine. «Pensavo che fossi cieco».

«Facevo da giardiniere in Giamaica per un inglese molto letteroso. Mi ha insegnato tutte le varietà di rose, e la loro storia. Ecco perché so esatto che rose piantare, e dove. Voglio le rose col profumo bello e forte, alcune vanno all'ombra, alcune nel sole, altre si rampicano, e tutte poi rinascono».

«Davvero? Oh, bene. Meglio che porto dentro la spesa prima che il latte s'inacidisca. Be', ciao Norman, ciao giovanotto».

«Grazie, signor Pearce, e tanti miei saluti a Ethel. E non si imbrughi quando la gente vuole prendersi le rose, perché la loro coscienza li farà bruciare. E comunque la rosa ricresce. Ci vediamo, signor Pearce».

Sento che sbatte la porta d'ingresso. Non è mica così diavolo, in verità. Quando siamo arrivati qua, lui ed Ethel con noi non hanno parlato per i primi sei mesi. Poi al lavoro sento dire che alla maggior parte degli inglesi non piace avere come vicini di casa una famiglia delle Indie Occidentali, perché non gli piace l'odore del cibo che cuciniamo noi. Be', scrivo un piccolo coupon che ho trovato sul giornale, compilo per il signor Austin, che fa il vivaista a Wolverhampton. Scelgo la varietà Baron, la Souvenir de la Malmaison di colore rosa, la Boule de Neige che è bianca, l'Honorine de Brabant che è rosa chiaro con una lunga piscia rosso sangue e la Kronprinzessin Viktoria, bianca, con una zanzera di giallo. E così in primavera le pianto, ne pianto un mare. Gli do spazio per crescere, ma le faccio belle forti e le innaffio, ed è questo il risultato che abbiamo oggi. Ecco finalmente il giardino dell'Eden per cui siamo venuti fin qua, e mai più una pazzata di cibo giamaicano smasterà le narici di un uomo bianco oltre questi cespugli di rose. Dev'essere il giardino più profumoso di tutto il quartiere. Non so se cresceva così forte se lavoravo ancora alla fabbrica del gas. Sulla porta di dietro ho messo il gelsomino per fermare l'odore di carbone bruciato, così non lo faccio entrare in cucina.

«Vuoi un po' di toto, piccolino?».

«Sì!».

«Come hai detto?».

«Sì, grazie».

«Bravo, vai a raccogliere le costruzioni di Glorie e poi vieni dentro».

Chissà chi mi ladra le rose dal cespuglio, con le forbici me le ladra. Quando sei cieco, ti sembra che tutti possono venire e farti qualsiasi cosa, e non c'è niente che puoi fare tu; come quando Claudette è rincasata dal lavoro e si è messa a strillare con me, chiedendomi come avevo fatto a non sentire che qualcuno si era piazzato dietro la porta di casa nostra a sporcare con la vernice – *la Gran Bretagna deve restare bianca* – mentre io me ne stavo in salotto a dormire coi miei bambini.

*

Al paese lavoravo per un albergo americano a St Ann's Bay, tante ore lavoravo. Claudette faceva la cameriera nel ristorante, io all'aperto. Gli americani bianchi amavano Claudette perché era carina e aveva la pelle più chiara, aveva i capelli lunghi e ondulati, ma lei non si lasciava affascinare dai loro grassi soldi americani bianchi. Tante volte mi veniva a trovare e piangeva perché qualche americano bianco, sbronzo e invidioso, pensa che le ragazze marroni di pelle sono facili. Ci conosciamo da tanto tempo io e lei, perché tutti e due proveniamo dalla stessa parrocchia, dov'è nato Marcus Garvey, che è il nostro eroe della Giamaica. Claudette ogni tanto mi passava a trovare nella mia baracca sul retro dell'albergo; una mattina che è venuta da me, l'ha seguita la più bella e la più grande farfalla giamaicana, una farfalla a coda di rondine gialla e nera, seguiva proprio la mia Claudette come se ci ha dato una benedizione piccola piccola. Quand'ero ragazzino le

osservavo queste farfalle che svolazzavano sempre vicino la foresta, ma di sicuro sono stramorte quasi tutte con l'uragano.

Ma un giorno ho sentito che il proprietario della tenuta voleva sbarazzarsi del giardino per costruire una sala da ballo e un parcheggio. Il giorno dopo, la ruspa ha demolito tutto, e all'alba ho sentito uno zanzario che poi è diventato un rumore grosso, sempre più grosso, finché non ho fatto tutta la strada fino all'albergo. Quando ho visto la mia baracca distrutta, il direttore dell'albergo mi ha abbaiato di andare a lavorare dall'altra parte della proprietà, oppure mi toglieva il lavoro. Allora gli ho fatto tanti auguri di trovare un giardiniere più bravo di me, e sono tornato a casa.

«Attento a non casinare troppo, Robert. Raccogli ogni briciola che lasci per terra, prima che torna tua mamma dal lavoro, hai capito?».

«Sì, papà».

Stamattina i bambini mi hanno aiutato a fare il toto, la torta giamaicana al cocco. Li ho dovuti chiudere nel salotto mentre io passavo lo straccio in tutta la cucina, e poi quando ho finito gli ho permesso di leccarsi la coppa in cui avevamo fatto la torta. Il toto è venuto buono: soffice e dolce. Sono le due meno un quarto, e alla radio stanno mandando *Listen With Mother. Questa è la BBC, per le mamme e i bambini a casa*, dice l'annunciatore. Noi in Giamaica non abbiamo programmi come questi che da piccoli ci facevano divertire a casa nostra, noi facevamo giochi per strada. E i padri? Non stiamo pure noi a casa, qualche volta? No, veramente no. Solo se c'è qualcosa che non va. Io non riesco a vederla la faccia di mia figlia, e non voglio che i bambini mi vedono con le lacrime sugli occhi.

«Vuoi ballare con la musica, Glorie, tesorino? Buono il toto, eh? Presto conoscerai la nonna che mi ha passato la ricetta».

Pussycat, pussycat, where have you been? I've been up to London to look at the Queen.

Mi sono immaginato Claudette, che se stava qua mi sgridava forte, perché sto facendo ballare Glorie con questa filastrocca alla radio, tenendola sulle mie ginocchia mentre sta mangiando, e così si può strozzare. «Un giorno vi porterò tutti e due a Londra. Tu vuoi venire a Londra con papà, la mamma e Robert? Possiamo pure vedere la regina, se vi va. Prendiamo l'autobus e andiamo a Buckingham Palace, vediamo il Parlamento inglese, l'abbazia di Westminster, la cattedrale di St Paul, e guardiamo pure la banda che fa la marcia e suona "God Save the Queen". Tutto quello che vuoi, lo facciamo, capito?».

Ma Glorie ancora non sa parlare, fa solo *ua-uaa* e sa solo casinare ovunque, e Robert dev'essere nel suo piccolo mondo dei sogni. Il fiore nel vaso odora di acqua che vuole essere cambiata.

A casa mia, ho iniziato a occuparmi del giardino dopo che mio padre è morto. Ho imparato a crescere le piante dal seme o a ricavare ogni cosa dal guaiaco, o legno della vita, che è il fiore nazionale della Giamaica, fino a crescere le piante più strane come l'eliconia o la strelizia. Non posso dire che all'epoca ero bravo come giardiniere, perché ero giovane e non ne sapevo niente, davvero, perché papà è morto in un lampo per un infarto, e non mi ha insegnato una sola cosa. Ho solo capito che potevo aiutare mia mamma se tenevo pulito il giardino. Ho preso una vanga e una paletta da giardiniere, tutto qua; il resto l'ho imparato all'albergo. Il giorno dopo che ho mollato il lavoro lì, un inglese bianco e ricco si è fermato davanti a casa nostra con la sua Bentley dal cofano lungo e ha chiesto chi è il giardiniere, perché alcuni fiori che stavano crescendo nel giardino lui non li aveva mai strabuzzati. Ho sentito il rombo del motore fin dove

stavo io, cioè in fondo al giardino, stavo là a spazzare le foglie sotto la jacaranda blu.

«Norman!», ha strillato la mamma. La sua voce è forte. Ci scommetto che non si è nemmeno girata dall'altra parte quando ha gridato così. «Norman!».

Quando mi sono fatto avanti per vedere cos'era tutto quello strillo-strillo, ho trovato un principe. Con una stretta di mano bella forte e gli occhi azzurri posati sui miei, si è presentato come Henry Chambers, proprietario di una casa in una grande piantagione subito fuori St Ann's Bay. Mi ha complimentato il giardino e mi ha chiesto se volevo lavorare per lui nel suo. Un uomo del genere non si era mai avvicinato a casa nostra. Tutti i miei nipoti e le mie nipoti, tutti coi capelli corti e ricci, si mettono a siepe ai piedi della nonna, se ne stanno bravi e zitti come se era arrivato il primo ministro giamaicano in persona, Bustamante. La mamma ha chinato il capo e ha invitato quest'uomo a bere il tè. L'ha messo a sedere in salotto nella meglio poltrona, con sopra lo stesso poggiatesta di quando ha seppellito papà. Ha soffiato via la polvere dalla tazzina e dal piattino più belli e ha fatto *scid* ai bambini, così correvano a giocare da un'altra parte. È tornata nel salotto cambiata – con un vestito verde, i capelli pettinati all'indietro e il rossetto sui denti – e con una teiera piena, latte, zucchero e due pezzi di toto sul meglio vassoio di vimini. Allungava tutte le vocali e parlava lenta e forte, come se il signor Chambers era sordo, e usava quello che secondo lei era un accento inglese. Mi ha detto addirittura di sedermi sul divano, di fronte al signor Chambers: un privilegio che non mi veniva mai concesso nel salotto, dove nessuno andava se non c'era un'occasione speciale. Sapevo che dopo mi avrebbe sgridato perché mi ero seduto sul suo divano buono con i miei vestiti di fuori.

«Ora vi lascio così parlate voi due», ha detto. Mi sembrava un appuntamento. Le mie mani erano troppo grandi per quel-

la tazzina e il piattino così delicati. Ho riempito troppo la mia tazza di latte e tè, dopo che ho guardato come faceva il signor Chambers, e temevo di versarlo mentre mi portavo la tazza, tutta traballante, alla bocca. La stanza era nel silenzio, a parte il *tic-toc* dell'orologio sulla mensola del camino. Chissà dove l'ha presa la mamma questa bella tazza col piattino, c'è il fiore d'ibisco dipinto sopra, ma chissà in quale credenza stanno nella cucina. Mi è passata una visione davanti agli occhi: nel silenzio immobile della notte, la mamma che sgombra una grande casa abbandonata dagli inglesi partiti in guerra, ma questo era il '54. La guerra era finita da tempo.

Il mio primo fratello Philip, un ingegnere, si è arruolato volontario nella Royal Air Force e ha fatto l'addestramento per diventare marconista mitragliere. È diventato un gentiluomo, si è mischiato ai bianchi che venivano dal Canada, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda. Prima si è dovuto addestrare sedici settimane su un tornio e una smerigliatrice da qualche parte nel nord dell'Inghilterra, e ha imparato a usare la cianografia, il regolo calcolatore e tutte queste cose tecniche della strategia britannica. Mi ha scritto per raccontarmi il suo progetto di sposare una ragazza bianca del centralino e sistemarsi in Inghilterra, dove faceva freddo e c'era la depressione della guerra, ma dove molte persone gli mostravano gratitudine perché li aveva aiutati durante la guerra, anche se alcuni gli dicevano di tornarsene in Giamaica quando finivano di combattere. Poteva fare grandi cose, ma poi è morto nel '43 sull'aereo che è caduto dal cielo.

L'anno dopo la Giamaica è stata colpita da un uragano, una roba che può venire soltanto dalle profondità della pancia del Signore. A noi danni non ne ha fatti, perché papà era un costruttore e ha costruito bene casa nostra, ma l'isola era ridotta a un macello pazzesco. Il vento ha devastato tutto il raccolto: cocco, banana, pimento e canna da zucchero distrutti per al-

meno cinque anni. Uccelli, api e farfalle hanno perso casa, e si sono persi tra loro. Da un giorno all'altro, tutti hanno finito di lavorare. Io lavoravo nella piantagione di canna da zucchero, ci faticavo tutte le estati da quando ho fatto quattordici anni per aiutare coi soldi mia mamma che invece faceva i vestiti. La cava di bauxite ancora non era aperta, e gli americani hanno smesso di darci l'opportunità del lavoro stagionale che i giamaicani facevano sempre. Ellery, il mio secondo fratello, ha preso l'attività di papà, così l'ho aiutato a montagne con tutto il lavoro che c'era da fare dopo l'uragano.

Ho raccontato al signor Chambers dell'albergo, di dove lavoravo prima, e come l'hanno demolito per costruire una sala da ballo e un parcheggio.

«Quell'obbrobrio di Lomax», ha fatto lui. «Questi ricconi americani hanno un gusto orribile per le cose volgari, e non oso pensare a cosa succederà man mano che colonizzeranno altre parti di questo pianeta».

Poi ho bevuto un sorso di tè, ma non aveva un buon sapore. Ho alzato lo sguardo e ho visto che il signor Chambers non l'aveva ancora assaggiato: lui nel tè ci aveva aggiunto latte e zucchero, poi l'aveva lasciato sul tavolino di fronte alle sue ginocchia. Ho capito allora che il latte era acido. Capita con questo caldo. Ma poi il signor Chambers ha sentito i passi della mamma che si avvicinava per vedere cosa stavamo chiacchierando, e in fretta ha gettato il tè nella pianta accanto alla poltrona, e le ha fatto un sorriso così bello e radioso che la mamma non si è mica accorta del vapore che fumava dalla terra della pianta.

«O lo bevevo io, quel tè, o la pianta di dracena», mi ha detto qualche tempo dopo. «Però la torta al cocco era divina, così soffice e dolce, ma in modo delicato. Non ho smesso di pensarci, a quella torta. Credi che riuscirò a convincere la signora Alonso a darmi la ricetta?».

Tra me e me ho pensato: se ti diamo la ricetta, chi te la farà la torta? Non le diamo via così le ricette in Giamaica: si tramandano da madre a figlia, da figlia a nipote. Le donne non insegnano ai figli maschi a cucinare, e sono troppo garrose per far sapere i segreti delle loro ricette fuori dalla cerchia di famiglia. Preferiscono che i figli rompano le scatole tutte le sere per cena piuttosto che dare la ricetta alla nuora. A qualsiasi battesimo, matrimonio, grossa festa di compleanno e funerale ogni mamma porta un bel pentolone di cibo e se ne sta a guardare mentre gli invitati ne grattano il fondo. Ogni singola cosa che cucina la signora Alonso è sempre la meglio. Una volta ho visto un uomo grande e grosso che si è preso la casseruola di ghisa e si è leccato il fondo imbrattandosi tutto il mento di salsa, che si è pulito con la manica, e alla fine si è addirittura ciucciato la manica! Ecco quant'è buona la cucina della mamma. Le mie tre sorelle sono tutte belle e dolci ma i loro mariti se le sono sposate in fretta perché volevano mangiare la zuppa di piedini di vitello e la carne di montone che mia mamma cucina la domenica. Non darà mai le sue ricette.

«Papà, ho finito».

«Bravo, ora pulisci tutto. Sul tavolo o sulla poltrona non deve restare niente, assicurati di questo. C'hai briciole sulla maglietta?».

Il signor Chambers aveva una governante, la signora Dinkley, che gli cucinava tutti i pasti, soprattutto cose che lui mangiava in Inghilterra: uova e frutta per colazione, zuppa per pranzo e una cena di pollo, così doveva essere più o meno. Lei non ha fatto mai niente per cambiare i gusti di lui, o per mettergli condimenti e spezie nel cibo. Lui non ha mai chiesto di farsi preparare cibo giamaicano, che la signora Dinkley sa cucinare bene – be', bene come può fare qualsiasi altra donna che non si chiama signora Naomi Alonso. Ma Dio l'aiuti l'uomo che, all'insaputa

della sua donna giamaicana, chiede la ricetta di un'altra donna! La signora Dinkley ha la faccia dura. Ci sono voluti sei mesi, dopo che ho cominciato a lavorare a Weymouth House, prima che mi ha detto *ciao*. Per lei sono soltanto uno che dà una mano nei campi, uno con i muscoli grossi e senza cervello. Ci vogliono mille anni prima che la mamma le dà una delle sue ricette. Ma quel pomeriggio appena sono tornato a casa e ho detto vago che il signor Chambers aveva chiesto informazioni sulla sua torta di cocco, mia mamma ha spedito un bambino a prenderle la scatola coi soldi che stava sopra il comodino. «Sbrigati, vai in fretta prima che chiude!», ha strillato e mi ha mandato a comprare la meglio carta che riesco a trovare. Sono andato alle poste di St Ann's Bay. Il signor Jeffrie è uscito da dietro il bancone per stringermi la mano e mi ha chiesto, *che posso fare per te, signor Alonso?* Gli doveva essere giunta voce che ero stato preso a lavorare dal signor Chambers, così pure io sono quasi diventato un gentiluomo, anche quando me ne stavo là con le vecchie scarpe di papà. Il signor Jeffrie mi ha sorriso per la prima volta in vita mia, anche se mia madre mi mandava alle poste almeno una volta alla settimana da quando ero bambino, e poi il signor Jeffrie ha incartato bene i fogli di carta con un bel fiocchetto rosso. Stavo per dargli i soldi quando mi ha chiesto se lo dovevo mettere sul conto del signor Chambers!

«Da dove l'hai presa questa carta?», mi ha domandato la mamma quando sono rientrato, tenendola sotto la luce della veranda. «Magari l'inchiostro non ci scrive sopra!».

«Bella come carta, no?».

«E perché sei tornato indietro coi soldi? Ehi, ragazzo, mica ho cresciuto un ladro io!».

«Il signor Jeffrie mi ha chiesto se lo dovevo mettere sul conto del signor Chambers».

Lei è rimasta a bocca aperta come se le ho detto una paro-

laccia, e ha sussurrato minacciosa: «Immagina che lo scopre e ti licenzia! Per quale ragione vuoi perdere un altro lavoro?».

«Be', il signor Chambers mi ha chiesto la ricetta della torta, e deve sapere che noi gli vogliamo dare il meglio, altrimenti perché l'hai messo a sedere sulla poltrona in salotto e gli hai dato la tazza di porcellana più bella per il tè che, a proposito, ha detto che era meglio di quello in Inghilterra».

La mamma ha giuggiolato per i complimenti. Da quando papà è morto non ci teneva più, ma dopo che si è presentato senza annuncio il signor Chambers si metteva le forcine nei capelli e indossava le scarpe con il tacco piccolo tutti i giorni, casomai lui ripassava. Tutti i suoi nipotini si facevano pettinare e mettere l'olio nei capelli ogni giorno, e poi si vestivano con gli abiti nuovi e se ne stavano seduti in silenzio, come per le foto. Tutta la casa veniva sistemata come il salotto.

«Pensa a come sarà felice quando vede la ricetta del tuo toto su questa carta fine», gli ho detto alla mamma, e ho visto girare la rotellina nella sua mente. «Se la conserverà per sempre, e poi quando lui muore la troveranno e la metteranno in un museo a Londra. La tua ricetta diventerà famosa in tutto il mondo!».

La mamma mi ha guardato dall'alto in basso.

«Eeh? È così che fai, ora? Dove hai imparato a parlare come un politico? Tutto sul conto del signor Chambers? Mm-mmh! Norman, non è mica facile. Sai scrivere bene? Vieni nello studio di tuo padre e scrivi la ricetta. Signore Dio, non ho mai visto un foglio di carta così grosso in tutta la mia vita. Siediti alla scrivania. Ce le hai pulite le mani? Non far schizzare l'inchiostro dappertutto. Prenditela con calma quando scrivi».

Prima la mamma mi faceva sedere sul divano, ora alla scrivania di papà. Non credevo che questa stanza si poteva aprire da quando è morto papà, due anni fa; solo mio fratello Ellery la apriva ogni tanto per cercare una o due carte, o la mamma

quando doveva spolverare e innaffiare la pianta. Ho guardato la foto appesa al muro: mamma e papà che sorridono, papà è alto con la pelle marrone ed è bello coi baffi, la mamma è ancora bella ed elegante coi guanti bianchi e gli orecchini di perle. I miei due fratelli Philip ed Ellery, le mie tre sorelle Loretta, Marlene e Delfi, e io, il più piccolo di sei anni, tutti piccoli, tutti con le camiciole bianche. Le donne sembrano vivere a lungo, ma l'uomo lavora e lavora finché non stramuore. Il nonno è morto. Papà è morto. Philip è morto. La nonna è forte. La mamma pure è forte. E io mi sono seduto e ho aspettato la mamma, col pennino in mano, pronto a immergerlo nel calamaio, alla scrivania di papà, sulla sua sedia, con quella carta preziosa davanti a me, ma lei non sapeva che tipo di forno ha il signor Chambers, non sapeva con quale pentola cucinerà, quindi non sapeva nemmeno che dosi doveva dargli, e lei non ha mai misurato niente in vita sua, perché lei sa e basta, prende la giusta quantità ogni volta, la mescola bene, la versa in uno stampo e la inforna finché non si cucina bella scura. Poi la tira fuori, la lascia raffreddare un pochino, ne taglia un pezzo per quelli che la vogliono tiepida e mette via il resto su un vassoio con uno strofinaccio leggermente umido così la torta al cocco non si fa secca. Il toto di mia mamma non dura mai più di un giorno o due, e la gente viene a casa nostra a mangiare perché quando la torta sta in forno profuma come il paradiso, e tutti sentono quel profumo di paradiso passando davanti a casa nostra.

Mi sono accorto che la mamma aveva una lacrima piccola piccola agli occhi perché si è resa conto che non è capace di scrivere la ricetta per il signor Chambers. Non poteva dargliela così. *Non a quella brutta faccia nera della signora Dinkley*, ha detto la mamma, e ci siamo messi a ridere.

«Metti giù la penna e vieni con me», mi ha detto. «Ti mostrerò come si fa, per lui».

Alla mia nipotina Andrea e a me ce l'hanno insegnato insie-

me come si fa il toto, proprio come ha fatto la nonna un giorno con la mamma, quando gliel'ha mostrato come si faceva, e lei aveva dieci o undici anni. Adesso che ci penso, mia mamma non ha più figlie femmine da sposare a un bravo ragazzo, e Andrea è ancora troppo piccola. Però c'ha un figlio maschio di ventisei anni, alto, forte e un gran lavoratore. Ogni minuto mia mamma mi chiedeva: «Ma perché un inglese così affascinante, alto, carino e ricco sta senza moglie? Cosa ci fa tutto solo in una casa così grande, con tutti quei fiori e senza una donna per regalarglieli? Ha soltanto quella donna, quella Dinkley con la faccia nera, e il mio Norman. Quanti anni ha, secondo te? Non ha nemmeno un figlio che gli può lasciare tutto». La mamma ha messo ogni cosa a posto, ma non si è preoccupata di fare due più due nella sua testa e invece il giorno dopo mi ha spedito al lavoro con il toto che ho sfornato io per il signor Chambers. La signora Dinkley non ha detto niente ma ha stretto le labbra come un pugno, e si è girata dall'altra parte.

«Finito, papà».

«Hai pulito tutto bene? Se mi chino, grande e grosso come sono, e trovo una briciola per terra, vado a prendere il battipanni e ti picchio. Ecco, accovacciati e assicurati che il pavimento è senza briciola. Se tua mamma torna a casa dal lavoro e trova macello, ti battipanna pure lei. Parla, piccolo; non ci vedo, io».

«Finito».

«Finito cosa?».

«Finito, papà».

«Te le sei messe in bocca o nella spazzatura?».

So esattamente cos'ha fatto, ma i bambini pensano sempre di essere più dritti di te, soprattutto i bambini giamaicani. Pensa che siccome io non posso vedere bene che sta facendo lui, non ho il senso del tempo o dello spazio.

«La spazzatura».

«Ma non mi è sembrato mica che sei passato davanti a me per andare alla spazzatura, che sta nella dispensa, quindi o non ci sta una sola briciola per terra, e hai detto una bugia, o te la sei messa in bocca quella briciola sporca, e hai detto una bugia. Quale delle due?».

«Me le sono mangiate, le briciole», ha mormorato.

«Parla più forte. Che hai detto?».

«Me le sono mangiate!».

«Ehi, non alzare la voce con me! Idiota, e bugiardo che dice bugie. Vai in giardino a prendere il battipanni e vieni qua che ti picchio».

«No, scusa scusa!».

«Te l'ho detto che non devi alzare la voce con me! E perché dici scusa? Perché hai detto bugie o perché hai mangiato quella briciola sporca del pavimento?».

«Scusa... perché me le sono mangiate, e non le ho messe nella spazzatura... e scusa per la bugia», si è messo a piagnucolare.

«Devi chiedere scusa a mamma papà e Glorie che hai detto bugie e che hai mangiato la briciola sporca del pavimento».

«Scusa, papà!». Poi si è girato con la faccia alla porta e si è messo a gridare come se la sua mamma lo poteva sentire dall'ospedale: «Scusa, mamma!», e allora si è indolcito e ha detto a sua sorella che tenevo sulla mia pancia: «Scusami, Glorie».

«Te lo dico da un sacco di tempo ormai, sei un ometto, e devi dare un buon esempio a tua sorella così imparerà a comportarsi come una brava bambina, capito?».

«Sì, papà».

«Tu fai il lavoro che la mamma e io ti abbiamo chiesto di fare e lo fai subito e lo fai come si deve, come voglio io, e tu non dici bugie sul fatto, perché se lo scopriamo, la conseguenza è brutta, *proprio brutta* per te, hai capito?».

«Oh, papà».

«Smettila di piangere! Tirati su. T'è, ne vuoi?».

«No».

«No, cosa?». Questo bambino non si deve mai dimenticare le buone maniere con me.

«No, grazie, papà».

«Vuoi acqua?».

Non ha risposto niente, quindi sta facendo sì o no con la testa. Non è ancora arrivato il giorno che mio figlio non mi risponde.

«Io non ci vedo, devi rispondermi a voce».

«La sasprilla».

Caspita, 'sto bambino dice bugie ma è abbastanza sfrontato da chiedermi la sua bibita preferita.

«Vuoi la sarsaparilla?».

«Sì, per favore, papà».

Non riesco a vedere i suoi occhioni, ma li conosco fino in fondo.

È stata Claudette a insistere per venire in Inghilterra. Voleva andarsene da questa isola bastarda, diceva così quando ho ricevuto una lettera dal mio vecchio compagno di scuola che mi scriveva quant'era bella la vita nella Black Country. *C'è così tanto vero lavoro da uomini che posso provare a fare mille cose prima di sceglierne una*, mi ha scritto. *Doreen e io stiamo cercando la casa da comprarci*. Claudette e io abbiamo fatto i fidanzati, tipo per sei mesi, poi ci siamo sposati e abbiamo fatto un viaggio, allora lei ha scoperto che era incinta di questo piccoletto. Lei mi amava, ma ci siamo sposati perché voleva migliorarsi. Sognava che l'Inghilterra era un posto come quei romanzi rosa pieni di ricchi che le piace leggere tanto. Diceva che voleva dare ai nostri figli l'istruzione che in Giamaica non possono avere, perché non sia-

mo ricchi abbastanza. Secondo lei, tutti i bambini inglesi hanno una buona istruzione.

Il signor Chambers ha detto che la Giamaica otterrà l'indipendenza mentre Harold Macmillan è primo ministro. Hanno già dato l'indipendenza alla Costa d'Oro, che ora si chiama Ghana. *Il Ghana ora vive in Inghilterra*, ho detto io, e lui ci ha messo un po' a capire la battuta ma si è messo a ridere. Ha detto che gli mancherò, e che devo ricordarmi di scrivergli. Anche lui mi mancherà. Lui apprezzava le mie conoscenze e le mie capacità di giardiniere. Non ha mai problemato quando gli dicevo cosa doveva fare, e stavamo sulla sua veranda a bere un po' di vino rosso della Francia per la mia prima volta e ascoltavamo un disco di musica classica, il grande cazzuto Wagner e il romantico Čajkovskij. A volte quando lavoro nel mio giardino e i bambini dormono, ascolto il terzo programma della BBC. Mai prima di lui avevo visto un uomo che si vestiva con gusto raffinato, che parlava in modo così *elevato*. Mi ha dato libri da leggere, *Il grande Gatsby* e *Uomini e topi*, e mia mamma gli ha mandato spezzatino di capra al curry, riso e caiano. È stato lui a farmi pensare che in Inghilterra sono tutti gentiluomini.

Laury è amico mio, ma so che non devo fidarmi di nessuno se la faccia di questo nessuno mi rende così felice di essere cieco.

A farmi sentire la mancanza degli occhi sono il mio bellissimo figlio e la mia bellissima figlia.